

V 17. LELIO. E io non farei certo difficoltà, se avessi fiducia in me stesso; poiché l'argomento è bellissimo, e poi, come ha detto Fannio, siamo liberi da ogni occupazione. Ma io chi sono? che capacità ho io? È codesto un uso dei filosofi, e più precisamente dei filosofi greci, di porre un problema intorno a cui discutere anche all'improvviso: è un affare serio, e vuole un esercizio non piccolo. Perciò penso che quel che si può dire discutendo intorno all'amicizia, l'andiate a chiedere a quelli che professano questa arte; io, solamente vi posso raccomandare di anteporre l'amicizia a tutte le cose umane: nulla è infatti così conforme alla natura, così adatto e ai momenti felici e ai momenti avversi. 18. Sono però d'avviso anzitutto che non vi può essere amicizia se non tra i buoni,³⁸ e non voglio con questo penetrare fino al vivo della questione, come *Stolici* quelli che discutono su ciò con grande sottigliezza, e forse con verità, ma con poca utilità pratica: dicono essi, difatti, che nessuno è buono se non il sapiente.³⁹ E sia pure; ma per sapienza intendono quella che fino ad ora nessun mortale ha raggiunto; noi invece dobbiamo guardare a ciò che è nella realtà della vita comune, e non a ciò che è nella immaginazione e nel desiderio. Mai io direi che Gaio Fabrizio, Manio Curio, Tiberio Coruncanio,⁴⁰ dai

³⁸ Boni traduce il greco *spoudaioi* della terminologia stoica; ma nel lessico ciceroiano *Bonus* vale soprattutto "persona perbene", cioè facente parte dei ceti proprietari: nel *Leilio* il concetto filosofico di *bonus* e quello sociale si sovrappongono regolarmente. In seguito si tradurrà talora *boni* con "gente perbene".

³⁹ Allude soprattutto alla posizione degli Stoici.

⁴⁰ Figure insigni della tradizione arcaica, spesso associate in contesti di questo genere. Gaio Fabrizio Lusino, console nel 282 e nel 278, restò famoso soprattutto per la sua incorruttibilità e per l'onestà dimostrata verso Pirro, cui avrebbe svelato un tentativo di trattamento. Manio Curio Dentato fu console nel 290 (trionfo su Sabini e Sanniti), nel 275, quando, con la vittoria di Benevento, terminò la guerra contro Pirro, e nel 273; morì nel 270. Tiberio Coruncanio, console nel 280, primo pontefice massimo plebeo nel 254, fu famoso soprattutto come giurista; morì molto vecchio, verso il 243.

nostri vecchi giudicati sapienti, furono sapienti secondo il criterio di costoro. Perciò si tengano pure quel concetto che essi hanno della sapienza, odioso e oscuro, ma ammettano che quelli furono buoni. Neppur questo faranno: sottrarranno che ciò non può ammettersi che del sapiente. 19. E noi trattiamo la cosa, come si dice, alla buona. Coloro i quali si comportano in modo tale e in modo tale vivono, che si constati la loro lealtà, la loro integrità, il loro sentimento dell'equità, la loro generosità, né sia in essi cupidigia alcuna, alcuna sferatezza di passioni e temerarietà, e abbiano gran fermezza di carattere come l'ebbero quelli che ho testé nominato, costoro si pensiamo che sian da chiamare buoni, come buoni furono ritenuti, poiché seguono, per quanto gli uomini possono, la natura, che è la miglior guida a vivere bene.

Così dunque mi par di scorgerne che siamo venuti al mondo con questo principio, che vi sia una specie di vincolo fra tutti, più stretto per altro quanto più uno viene a trovarsi vicino. Quindi i concittadini sono più cari che i forestieri, i parenti che gli estranei.⁴¹ Con essi infatti la natura medesima genera l'amicizia; ma non è abbastanza salda. Poiché l'amicizia in questo è superiore alla parentela, che alla parentela può togliersi l'affetto, all'amicizia no: tolto l'affetto, l'amicizia non c'è più; la parentela invece rimane. 20. Quanta poi sia la forza dell'amicizia, si può vedere da questo, che il legame della smisurata società umana, costituita dalla natura stessa, si riduce e si stringe talmente, che ogni affetto si accende fra due o fra pochi.

VI L'amicizia, difatti, è niente altro se non un perfetto accordo nelle cose divine e umane, unito con un sentimento

⁴¹ Questa teoria, che probabilmente aveva trovato in Panezio la sua forma di esposizione più compiuta, sarà ripresa all'inizio del *de officiis*.

to di benevolenza e di affetto; e di essa certo non so se, eccettuata la sapienza, dagli dei sia stata data all'uomo cosa migliore. Alcuni le antepongono la ricchezza, altri la buona salute, altri la potenza, altri gli onori, molti anche i piaceri. Questa ultima cosa è propria delle bestie,⁴² le altre poi sono passeggera e incerte, poiché non tanto dipendono dal nostro senso, quanto dal capriccio della fortuna. Quelli poi che pongono il bene supremo nella virtù,⁴³ fanno sì benissimo, però questa virtù stessa genera e mantiene l'amicizia, né l'amicizia senza la virtù in alcun modo può esservi.

21. E la virtù intendiamola secondo il senso comune della vita e del nostro linguaggio corrente, e non definiamola con pompa di parola, come fanno certi filosofi;⁴⁴ e mettiamo nel numero dei buoni quelli che son ritenuti tali, cioè persone come Paolo, Carone, Galo, Scipione, Filo; di questi si contenta la comune vita; e lasciamo perdere quelli che non si trovano affatto in nessuna parte.

22. L'amicizia fra uomini così fatti ha tanti lati belli quanti a stento posso dire. Prima di tutto in che modo può essere «vitale»,⁴⁵ come dice Ennio,⁴⁶ una vita che non riposa nel mutuo affetto con un amico? E quale cosa più dolce che avere uno con cui tu possa dire tutto come

con te stesso? E che gran frutto verrebbe dalla buona fortuna, se tu non avessi qualcuno che ne godesse, come tu stesso? La cattiva, poi, sarebbe addirittura difficile sopportarla, senza uno che ne soffrisse anche più di te. Insomma, tutte le altre cose che si desiderano servono ciascuna per ciascun fine determinato: le ricchezze, per procacciarsi ciò che occorre; la potenza, per ottenere il rispetto; le cariche pubbliche, per avere lodi e omaggi, i piaceri, per provare la gioia di vivere; la salute, per non sentir dolore e avere la piena disponibilità delle forze fisiche. L'amicizia, invece, tiene in sé uniti moltissimi beni: dovunque tu vada, la trovi; da nessun luogo è esclusa, non è mai intempestiva, non è mai molesta; sicché non dell'acqua, non del fuoco ci serviamo, come si dice,⁴⁷ in più occasioni che dell'amicizia. E io ora non parlo dell'amicizia volgare o della mediocre, la quale tuttavia pure piace e giova, ma della vera e perfetta, quale fu quella di coloro che son pochi e famosi. Poiché l'amicizia fa più splendida la buona fortuna e più lieve l'avversa, dividendola e facendola così anche propria.

VII 23. E pur contenendo altri moltissimi e grandissimi beni, essa è certo superiore a tutte le cose umane, per il fatto che ci fa splendere innanzi la buona speranza sull'avvenire e non lascia che l'anima s'indebolisca e prostri. Chi rimirava infatti un vero amico, rimirava come una immagine di se stesso. Perciò e gli assenti sono presenti e i bisognosi sono ricchi e i deboli sono validi e, cosa più difficile a dirsi, i morti vivono: tanto li accompagna l'onore, il ricordo, il rimpianto degli amici. Di quelli par dunque felice la morte; di questi degna di lode la vita. Che se toglierai alla natura il vincolo dell'affetto, né una casa potrà

⁴² Consueto violento attacco agli Epicurei.

⁴³ Gli Stoici collocavano l'amicizia al di fuori dei beni esterni, ma al di sotto della virtù. Gli altri beni precedentemente enumerati — a esclusione del piacere, l'ideale degli Epicurei — costituivano oggetto di discussione fra Stoici e Peripatetici: i primi li ritenevano del tutto indifferenti, mentre i secondi ammettevano che contribuissero alla felicità.

⁴⁴ Gli Stoici tradizionalisti, la cui definizione di virtù pareva eccessivamente rigorosa.

⁴⁵ Ennio, *Incerta*, fr. 7 Vahlen.

⁴⁶ Quinto Ennio (239-169), originario di Rudiae in Apulia, fu uno dei massimi poeti romani dell'età arcaica, autore di numerose opere, fra cui tragedie, ma ricordato soprattutto per gli *Annales*, poema epico in esametri in cui veniva narrata la storia di Roma.

⁴⁷ L'espressione richiama contemporaneamente un proverbio greco e le formule giuridiche di interdizione (per cui si diceva «escludere uno dall'acqua e dal fuoco», a indagarne il totale bando dalla società).

Fino a questo punto, mi pare d'aver potuto dire quel che io penso dell'amicizia: se altro v'è oltre a questo (e credo che vi siano molte altre cose), l'andrete a chiedere, se vi parrà, a quelli che di queste cose sono soliti discutere.

25. FANNIO. E noi preferiamo chiederlo a te, quantunque pure a costoro spesso mi sono rivolto e li ho ascoltati non senza piacere, in verità; ma la stoffa del tuo discorso è un'altra.

SCEVOLO. Oh, lo diresti anche più, Fannio, se fossi stato pure tu presente nei giardini di Scipione, or non è molto, quando s'è discusso intorno allo stato.⁵¹ Quale patro-
no della giustizia egli fu allora contro la forbita orazione di Filo!⁵²

FANNIO. In realtà fu una cosa facile, questa, a un uomo giustissimo difendere la giustizia.

SCEVOLO. E allora? Non sarà facile difendere l'amicizia a colui che per averla conservata con fedeltà somma, con costanza e giustizia, ha conseguito grandissima gloria?

VIII 26. LELIO. Ma questo è proprio un far violenza. Che importa, infatti, con che mezzo mi costringete? Certo voi mi costringete. Ché opporsi ai desideri dei generi, specialmente in una cosa buona, è difficile, e neppure è giusto.

Molto spesso, quando rifletto sull'amicizia, mi sembra che si debba considerare prima d'ogni cosa questo: se l'amicizia sia desiderata per la debolezza nostra e la scarsità dei nostri mezzi, cosicché, dando e ricevendo favori, ciò che uno da sé non potesse fare, lo ricevesse da un al-

⁵¹ Cfr. la nota 33.

⁵² Nel *de re publica* Filo si era addossato il compito di riassumere le argomentazioni di Carneade contro la giustizia, una violenta requisitoria contro l'imperialismo romano e le mistificazioni ideologiche di cui si annamitava.

EPICURÆISMOS

tro e a sua volta lo contraccambiasse;⁵³ o questo, sì, sia il proprio dell'amicizia, ma la causa ne sia un'altra, più intima e più bella e più veramente naturale. L'amore, infatti, dal quale trae il nome l'amicizia,⁵⁴ è la prima spinta a volersi bene. Ché vantaggi se ne traggono si spesso anche da quelli che per opportunità del momento si coltivano e si corteggiano con una simulazione d'amicizia; ma nell'amicizia nulla v'è di finto, nulla di simulato: tutto quel che vi è, tutto è vero e spontaneo. 27. Perciò l'amicizia mi sembra piuttosto sorta dalla natura che dalla indigenza, più per inclinazione dell'anima con un certo suo senso d'amore, che per riflessione sulla utilità che essa avrebbe poi avuto.

E di che natura sia tale istinto, si può in realtà vedere anche in certe bestie, le quali così amano fino a un certo momento i loro nati, e sono da essi amate, che facilmente si scorge il loro sentimento. E questo è molto più evidente nell'uomo, in primo luogo per quell'affetto che c'è tra i figli e i genitori, il quale non può essere distrutto se non da una detestabile scelleratezza; in secondo luogo, allorché sorge un simile sentimento d'amore se c'imbatiamo in qualcuno con i cui costumi e con la cui indole concordiamo, poiché ci par di scorgere in lui quasi una luce di bontà e di virtù.

28. Nulla v'è infatti più amabile della virtù, nulla, che più alletti ad amare, poiché per la virtù e la rettitudine in certo modo amiamo anche quelli che non abbiamo mai visti. Chi vi è che non ricordi Gaio Fabrizio e Manio Curio⁵⁵ con un certo sentimento affettuoso, pur non avendoli mai visti? Chi invece v'è che non odii Tarquinio

⁵³ È la tesi epicurea, che, per la verità, somiglia molto a certe vedute tradizionali dei romani. Cfr. l'*Introduzione*, pp. 28 sgg.

⁵⁴ Questa etimologia è ribadita al par. 100.

⁵⁵ Cfr. la nota 40.

il Superbo, chi non Spurio Cassio, chi non Spurio Melio?⁵⁶ Con due generali s'è combattuto in Italia per l'egemonia: Pirro e Annibale;⁵⁷ l'uno per la sua rettitudine non l'abbiamo in troppa avversione, l'altro per la sua crudeltà sempre questa città l'avrà in odio.

IX 29. E se tanta è la forza della rettitudine, che la amiamo sia in quelli che non abbiamo visto mai, sia, cosa ancora più grande, pure nel nemico, qual meraviglia se gli animi degli uomini si commuovono, quando sembri loro di scorgere virtù e probità in quelli coi quali sono per avventura congiunti per consuetudine di vita? Naturalmente, l'amore è rinforzato e dal bene ricevuto e dalla devozione constatata e dalla familiarità sopravvenuta, e se queste cose si uniscono a quel primo moto di simpatia, ne divampa una meravigliosa grandezza di affetto.

Ora, se alcuni⁵⁸ credono che essa derivi dalla debolezza umana, la quale va in cerca d'uno con l'aiuto del quale si possa conseguire ciò di cui si sente la mancanza, attribuiscono davvero all'amicizia una nascita, per così dire,

ERICORAI

⁵⁶ Tarquinio il Superbo, fu l'ultimo dei re di Roma; il carattere tiranico del suo regno determinò, secondo la tradizione, la sua espulsione e l'instaurazione della repubblica, in seguito alla sollevazione guidata da Bruto e Collatino nel 510/509 a.C. Spurio Cassio Vecellino e Spurio Melio furono accusati di aspirare al regno (ciò è farsi tiranni di Roma) e condannati a morte, l'uno nel 486, l'altro nel 439 a.C.

⁵⁷ Pirro, re dell'Epiro, era venuto in Italia per aiutare i Tarantini; combatté vittoriosamente contro i Romani ad Eraclea e ad Ascoli in Puglia, ma fu poi sconfitto nel 275 a. Benvenuto. Si acquistò presso i Romani fama di generosità perché dopo la battaglia di Ascoli lasciò liberi i prigionieri senza riscatto. — Annibale, il più celebre generale cartaginese, fu nemico acerrimo dei Romani, che più volte sconfisse clamorosamente durante la seconda guerra punica, sullo stesso territorio italiano. Rientrato in Africa, fu infine sconfitto da Scipione l'Africano maggiore nella battaglia di Zama; andato in esilio, si rifugiò presso il re Prussia, in Bitunia, dove si dette la morte col veleno per non cadere nelle mani dei Romani.

⁵⁸ Gli Epicurei.

umile e niente affatto nobile, poiché la vogliono figlia della miseria e del bisogno. E se così fosse, quanto meno uno pensasse d'avere doti in sé, tanto più sarebbe adatto a stringere amicizie; e invece la cosa è assai diversa.

30. Quanto più infatti uno confida in sé, quanto più uno è armato di virtù e di sapienza (così armato da non aver bisogno di nessuno e da poter pensare d'avere tutte le sue cose in se stesso), tanto più cerca e coltiva amicizie. E allora? L'Africano aveva forse bisogno di me? No, per Ercole! E neppure io di lui; ma io per una certa ammirazione della sua virtù ho preso ad amare lui, egli a sua volta forse per una qualche stima che aveva dei miei costumi ha preso ad amare me; la familiarità ha poi accresciuto l'affetto. Ma quantunque molte e grandi utilità ne siano seguite, non tuttavia dalla speranza di esse è venuto il motivo del nostro affetto. 31. Come infatti siamo benefici e liberali non per riscuotere gratitudine (ché noi non diamo a prestito con interesse i benefici, ma per natura siamo propensi alla liberalità), così riteniamo che sia da ricercare l'amicizia non per la speranza di un guadagno che ne venga, ma perché tutto il suo frutto è proprio lì, nell'amore. 32. Da queste idee dissentono quelli⁵⁹ che riconducono, come le bestie, ogni cosa al piacere, e non farci raviglia: a niente che sia alto, a niente che sia magnifico e divino possono alzare lo sguardo quelli che hanno abbassato tutti i loro pensieri a cosa tanto umile e spregevole.

Perciò escludiamo costoro da questo discorso, e cerchiamo di capire, per parte nostra, che per natura nascono il sentimento d'amore e la tenerezza d'affetto, apparsi che siano certi indizi di rettitudine. E quelli che aspirano ad essa si avvicinano sempre più a colui che hanno preso ad amare, per poterne godere la familiarità ed i modi, per

⁵⁹ Ancora un'allusione agli Epicurei.

essere pari ed uguali in amore e più inclini a render servizi che a domandarne; perché vi sia tra loro questa nobile gara. Così deriveranno i maggiori vantaggi dall'amicizia, e il suo nascere dalla natura piuttosto che dalla debolezza umana sarà più nobile e più conforme a verità. Di fatto, se l'utilità unisse le amicizie, mutata che fosse, anche le scioglierebbe; ma poiché la natura non si può mutare, per questo le vere amicizie durano eterne. Ecco detto quale è in verità l'origine dell'amicizia; a meno che vogliate aggiungere qualcosa.

FANNIO. Continua tu, Lelio; rispondo io, come è mio diritto, per lui che è minore di età.⁶⁰

33. SCEVOLA. E giustamente rispondi tu. E dunque ascoltiamo.

X LELIO. Ebbene udite, ottimi giovani, quel che assai spesso tra me e Scipione si diceva discutendo sull'amicizia. Quantunque in realtà egli affermava che nulla è più difficile d'un'amicizia che duri fino all'ultimo giorno della vita. Poiché spesso accade, egli diceva, che gli interessi dei due amici non coincidano o che in politica non abbiano entrambi la medesima opinione; e si mutano anche spesso, diceva, i costumi degli uomini, a volte per le avversità, a volte per l'aumentare del peso dell'età. E prendeva a esempio di ciò casi analoghi della prima età, che ardenti amori di ragazzi si depongono spesso insieme con la toga pretesta;⁶¹ 34 e se invece li hanno fatti durare fino alla giovinezza, a volte son rotti per un contrasto o intorno a un partito di matrimonio o intorno a un qualche bene che non possono tutti e due raggiungere contemporaneamente.

⁶⁰ Si noti questa ostentazione di rispetto per le convenzioni sociali.

⁶¹ Cfr. la nota 3.

mente. Se poi alcuni sono andati anche più lontano nella loro amicizia, eccola tuttavia tante volte vacillare, perché si trovano in competizione per una magistratura: non c'è difatti peste più grande per l'amicizia che nei più la brama di denaro, nei migliori la lotta per le cariche pubbliche e per la gloria; dalla quale spesso inimicizie grandissime sono sorte fra uomini che erano amicissimi. 35. Gravi dissidi anche, e per lo più giusti, nascono quando si chiede agli amici qualcosa che non è onesto, di essere cioè o strumenti nostri nella soddisfazione di un nostro capriccio o aiuto a noi nel recare offesa a qualcuno; e quelli che si rifiutano a questo, sebbene ciò facciano secondo onestà, sono accusati di violare i diritti dell'amicizia da coloro a cui non vogliono obbedire. Quelli invece che osano chiedere qualsiasi cosa a un amico, colla loro stessa richiesta fanno capire che essi per un amico sono disposti a far tutto. E dalle rampogne di quelli non solo di solito sono spente pur antiche affettuose amicizie, ma anche sono generati odi che durano eterni. Queste fatalità, per così chiamarle, sovrastano, diceva, all'amicizia, di modo che sapete evitare tutte gli sembrava un privilegio non solo della sapienza ma anche della fortuna.

XI 36. Perciò vediamo, anzitutto, se vi piace, fino a che punto, nell'amicizia, debba spingersi l'attaccamento. Forse che, se Coriolano⁶² ebbe degli amici, essi avrebbero dovuto portare con lui le armi contro la patria? Forse che gli amici avrebbero dovuto aiutare Vecellino, quando aspi-

⁶² Gaio o Gneo Marcio, soprannominato Coriolano per il valore dimostrato nella espugnazione di Corioli (493 a. C.), entrò successivamente in contrasto col popolo romano. Andato in esilio presso i Volsci, si pose a loro capo nella guerra contro Roma. Riuscì ad avvicinarsi molto a Roma con l'esercito dei Volsci, ma la madre e la moglie lo dissuasero dal suo intento, ed egli mosse in ritirata. Di conseguenza, i Volsci lo condannarono a morte. È molto incerto quale valore storico attribuire alla vicenda di Coriolano.

dare le cose, non so se non avverrà.⁷⁷ A me, del resto, non dà meno da pensare in qual condizione sarà lo stato dopo la mia morte, che non in quale condizione sia già oggi.

XIII 44. Prima legge dell'amicizia sia questa: che agli amici chiediamo cose oneste, per cagione degli amici cose oneste facciamo, non aspettiamo neppure di esserne richiesti; sempre vi sia sollecitudine; non vi sia mai esitazione; anzi osiamo francamente dar consigli; moltissimo valga nell'amicizia l'autorità degli amici che persuadono al bene; e la si usi ad ammonire non solo apertamente, ma anche severamente, se la cosa lo richiederà; e a una tale autorità si obbedisca.

45. A certuni, che sento dire essere stati ritenuti in Grecia sapienti, piacquero certe idee, per mio conto strane (ma non c'è nulla su cui quella gente non cavilli): parte⁷⁸ ritengono che sian da fuggire amicizie troppo intime, affinché non debba uno solo darsi pensiero per parecchi; che ognuno ne ha abbastanza e d'avanzo delle sue proprie cose, e troppo impiccarsi dei fatti altrui è cosa molesta; la miglior cosa è invece tener le redini dell'amicizia più lente che si può, e tirarle quando tu voglia, o tirate allentarle; punto capitale, infatti, a viver felici, è la tranquillità, della quale non può godere l'animo, se uno solo deve in certo modo soffrire i travagli del parto per parecchi. 46. Altri⁷⁹ poi, si dice, sostengono cosa molto più contraria alla natura dell'uomo (punto che ho toccato brevemente poc' anzi), e cioè che le amicizie si hanno da cercare per aiuto e difesa, non per benevolenza e affetto. E così, quanto meno di sicurezza di sé, quanto meno di forze uno abbia, tanto più cerca amicizie; e per questo avviene

⁷⁷ Trasparente allusione a Cesare.

⁷⁸ È una critica dell'ideale stoico dell'*apatheia* (assenza di perturbazioni dell'animo).

⁷⁹ Gli Epicurei.

che le femminette cercano gli appoggi dell'amicizia più degli uomini, e i bisognosi più dei ricchi, e gli sventurati più di quelli che si ritengono felici. 47. Oh, la grande sapienza! Il sole, infatti, par che tolgano al mondo, quelli che tolgono alla vita l'amicizia, della quale nulla di meglio abbiamo avuto dagli dei immortali, nulla di più piacevole! Che sorta di tranquillità è codesta? In apparenza seducente, in realtà per molti rispetti esecrabile. Non è ragionevole, infatti, non intraprendere una cosa o una azione onesta, oppure, intrapresa, lasciarla, per non essere inquieto. Che se rifuggiamo dalle preoccupazioni, dobbiamo rifuggire dalla virtù, la quale è necessario che con qualche inquietudine sprezzi e odi le cose a sé contrarie, come la rettitudine la malizia, la temperanza la libidine, la virtù il coraggio; e così puoi vedere i giusti massimamente affliggersi per le ingiustizie, i forti per le viltà, i moderati per le azioni vergognose. È dunque proprio di un animo ben formato e allietarsi delle cose buone e dolersi delle contrarie. 48. Per la qual cosa, se l'animo del sapiente è accessibile al dolore, e certo lo è, a meno di pensare che dal suo animo sia estrupata la natura stessa d'uomo, che ragione v'è che togliamo radicalmente dalla vita l'amicizia, per non incontrare a cagion d'essa qualche molestia? E tolto ogni moto dell'animo, che differenza v'è, non dico tra la bestia e l'uomo, ma tra l'uomo e il tronco o il sasso o una qualsiasi cosa di tal genere? Né sono da ascoltare coloro⁸⁰ i quali vogliono che in certo modo la virtù sia dura e quasi ferrea. Mentre essa realmente, come in molte altre cose, così nell'amicizia è tenera e malleabile, tanto che ad uno, sia pur virtuoso, s'allarga il cuore per i beni d'un amico, gli si stringe per i suoi mali. Perciò codesta angoscia, che si deve spesso soffrire per un amico, non basta a far togliere

⁸⁰ Gli Stoici di impostazione tradizionale, i quali facevano consistere la virtù nel rigoroso disprezzo di tutto ciò che può turbare la pace dell'animo: Risale soprattutto a Panezio l'«addolcimento» dell'ideale rigoristico dello stoicismo tradizionale.

re dalla vita l'amicizia, non più che s'abbiano a ripudiare le virtù per gli affanni e le molestie che portano.

XIV Poiché fa nascere l'amicizia, come dicevo prima, qualche segno di virtù che da qualcuno splenda, alla quale un animo che le somigli si stringe e unisce, quando questo avviene non può non esser che nasca l'amore. 49/ Quale cosa è tanto assurda, infatti, quanto provar gioia di molte cose vane, come degli onori, della gloria, d'un edificio, d'un vestito o d'un ornamento del corpo; e d'un essere vivo dotato di virtù, di tale creatura che può amare o, per così dir, riamare, non provar grandissima gioia? Nulla v'è infatti più piacevole che la ricompensa dell'affetto, nulla più piacevole che il contraccambio delle premure e dei servizi. 50. E che, se aggiungiamo anche questo, e senza errore si può aggiungere, non esservi nulla che a sé alletti e attragga cosa alcuna, quanto all'amicizia la somiglianza? Si concederà certo esser vero che i buoni amano e a sé attirano i buoni, quasi fossero congiunti per parentela e natura; nulla, infatti, brama di più che la natura cose simili a sé e a sé le rapisce. Per la qual cosa, o Fannio e Scévola, sia chiaro, come credo, che per i buoni tra i buoni v'è un necessario volersi bene, e questa è la fonte dell'amicizia costituita dalla natura. Ma la medesima bontà si stende anche all'altra gente. La virtù, infatti, non è disumana, non egoista, non superba, essa che suole proteggere anche interi popoli e provvedere ottimamente ai loro bisogni: 81 cosa che certo non farebbe, se rifuggisse dall'affetto per gli uomini.

51. E anzi mi pare proprio tolgano il più amabile nodo che l'amicizia stringe, quelli che fan sorgere le amicizie a causa dell'utilità. Non tanto infatti l'utilità che ci venga dall'amico, quanto l'amore stesso dell'amico piace, e poi

⁸¹ Idealizzazione dell'imperialismo romano. Molto spesso si ricorreva al termine di *amicitia* proprio per caratterizzare i rapporti con i popoli sottomessi a Roma.

ciò che dall'amico ci viene può farci piacere, se da lui viene col suo attaccamento. E si è così lontani dal coltivare le amicizie per il bisogno, che coloro i quali per posizione e mezzi e soprattutto per la virtù, che costituisce il più valido presidio, non hanno alcun bisogno d'un altro, sono gli uomini più generosi e benefici. E non so se nemmeno sia opportuno che mai e del tutto agli amici manchi alcuna cosa. In che, difatti, il mio affetto avrebbe potuto dimostrare la sua forza, se mai del mio consiglio, mai della mia opera né in pace né in guerra Scipione avesse avuto bisogno? Non dunque l'amicizia ha seguito l'utilità, ma l'utilità ha seguito l'amicizia.

XV 52. Non si dovrà quindi dare ascolto a uomini rammolliti dai piaceri se mai discuteranno dell'amicizia, che essi non conoscono affatto né per teoria né per pratica. E chi v'è, per gli dei e per gli uomini, che vorrebbe, senza amare qualcuno né essere da qualcuno amato, nuotare in mezzo alle ricchezze e vivere nell'abbondanza? Questa è la vita dei tiranni, vita nella quale naturalmente non v'è lealtà nessuna, nessun affetto; non può esservi nessuna fiducia che l'affetto sia durevole; tutto sempre è sospetto e inquietudine; nessun posto v'è per l'amicizia. 53. Chi difatti potrebbe amare o colui che egli dovesse temere, o colui dal quale egli pensasse di dover essere temuto? Tuttavia, almeno per un certo tempo, si fa, con simulazione, la corte ai tiranni. Ma se per avventura, come per lo più avviene, cadono, allora si capisce quanto fossero poveri d'amici. E questo raccontano che dicesse Tarquinio⁸² sul punto di andare in esilio, che allora egli aveva capito quali amici avesse avuto fidi e quali infidi, quando ormai non poteva più rendere loro il contraccambio: 54 quantunque, io mi meraviglio che con quella sua superbia e intrattabi-

⁸² Su Tarquinio il Superbo cfr. la nota 56.

difficilmente fra quelli che vivono in mezzo alle cariche e alla vita pubblica; dove, infatti, puoi trovare codest' uomo che anteponga l'onore dell'amico al suo? E che? a non parlar più di questo, quanto grave, quanto difficile alla maggioranza sembra il partecipare alle sventure altrui.⁸⁶ E non è facile trovare chi a questo giunga. Quantunque dica bene Ennio:

*L'amico certo nella incerta sorte si discerne.*⁸⁷

Tuttavia questi due fatti accusano i più di volubilità e d'incostanza: e cioè o se nella fortuna disprezzano gli amici o se nell'avversità li abbandonano. Colui che dunque nell'una circostanza e nell'altra si sia mostrato in amicizia serio, costante, stabile, costui dobbiamo giudicarlo d'una razza d'uomini rarissima e quasi divina.

XVIII 65. Fondamento, poi, di quella stabilità e costanza che cerchiamo nell'amicizia è la buona fede:⁸⁸ niente, infatti, che sia infido e stabile. Inoltre, è giusto che si scelga uno schietto, vicino a noi, e a noi affine, che cioè sia toccato dalle medesime cose che noi; e tutto questo concerne la buona fede. Non può infatti essere fidata un'anima proteriforme e tortuosa, e non può davvero essere o fidato o stabile chi non è toccato dalle medesime cose e non ha un carattere che per natura si incontra con quello dell'amico. Si deve aggiungere allo stesso fine che l'amico non

⁸⁶ Tema di scottante attualità. Nella tarda repubblica, le frequenti proscrizioni facevano sì che spesso si dependere in tutto e per tutto dall'aiuto di amici non caduti in eguale disgrazia. Di qui l'insistenza sulla necessità di non abbandonare l'amico nel momento del bisogno.

⁸⁷ E il verso 210 Vahlen degli *Scenica* di Ennio: un frammento proveniente dalla *Hezuba*.

⁸⁸ *Fides* è un concetto della massima importanza nel sistema dei valori etici romani: è il valore che garantisce il rapporto fra due parti, tanto di rango uguale che disuguale; regola così il matrimonio, l'amicizia, l'alleanza fra stati; ed anche il rapporto fra patrono e cliente, fra vincitori e vinti. Espriime, in sostanza, la fiducia reciproca delle due parti.

più gusto a lanciare accuse né creda ad accuse lanciate da altri; e queste cose concernono tutte quella costanza di cui già da un po' vengo trattando. Così diventa vero quello che ho detto in principio, che l'amicizia non può esistere se non tra le persone perbene. Ed è proprio d'un uomo perbene, che anche si può dire saggio, osservare nell'amicizia queste due cose: la prima, che non ci sia nulla di finto o di simulato: persino l'odiare, se si faccia apertamente, è più da uomo nobile che il nascondere il proprio pensiero dietro l'atteggiamento del volto; la seconda, che non solo si respingano le accuse mosse da qualcuno all'amico, ma che noi stessi non si sia sospettosi pensando sempre che dall'amico sia stata commessa qualche mancanza. 66. Bisogna che a ciò si aggiunga una certa dolcezza di parole e di modi, condimento nulla affatto meritorio dell'amicizia. L'aspetto arcigno, la serietà severa in ogni circostanza ha sì essa una sua gravità, ma l'amicizia deve essere un po' più alla mano, più sciolta e indulgente, più incline alla cortesia e all'affabilità.

XIX 67. Sorge a questo punto una questione un po' difficile: se mai si debbano anteporre amici nuovi, degni di amicizia, a vecchi, come a cavalli vecchiotti siano soliti anteporre puledri. Dubbio indegno dell'uomo. Non vi deve essere infatti sazietà nell'amicizia, come v'è in altre cose; quanto più è vecchia un'amicizia, tanto più deve essere cara, come quei vini che sopportano l'invecchiamento; ed è vero quel detto, che si devono mangiare molte moggia di sale insieme, perché si raggiunga la piena intesa nell'amicizia.⁸⁹ 68. Le novità, se portano qualche speranza, così che già come in germogli non fallaci ne appaia il frutto, non sono davvero da respingersi; tuttavia, le vecchie amicizie son da mantenersi al loro posto: grandissima è in-

⁸⁹ Questo proverbio era già ricordato da Aristotele, *Etica Nicomachea* VIII 8, 1156 b 27.

fatti la forza di una consuetudine antica. Anzi, quanto proprio al cavallo, di cui ho fatto or ora menzione, se niente lo impedisce, non v'è nessuno che non usi più volentieri quello a cui è avvezzo, che uno mai montato e nuovo. E non solo ir-questo che è un animale, ma pure in quelle cose che sono inanimate ha forza la consuetudine, tanto è vero che ci sono cari quei luoghi nei quali siamo stati a lungo, pur se sono montuosi e silvestri. 69. Ma la cosa più importante nell'amicizia è il saperci sentir pari a uno che ci sia inferiore. Spesso infatti vi sono personaggi eminenti, come era Scipione, nel nostro, per così dire, grege. Mai egli si antepose a Filo, mai a Rupillio, mai a Mummio, mai ad amici di rango sociale inferiore.⁹⁰ Il fratello Quinto Massimo,⁹¹ poi, egregio uomo sotto ogni rispetto, ma non certo pari a lui, poiché gli era maggiore d'età, egli lo onorava come un superiore, e voleva che per opera sua tutti i suoi potessero migliorare la loro condizione. 70. E questo lo devono fare e imitare tutti, per modo che se hanno raggiunto qualche eccellenza di virtù, d'ingegno, di fortuna, facciano di queste cose partecipi i loro e chiamino a godere i più vicini, onde se sono nati da umili genitori, se hanno parenti o poco dotati o non troppo fortunati, aumentino le risorse di quelli e procurino loro onore e autorità. A esempio, nelle rappresentazioni teatrali, coloro che, finché è rimasta ignota la loro stirpe e razza, sono stati nella condizione di schiavi, una volta riconosciuti e scoperti figli o di dei o di re,⁹² conservano tuttavvia l'amicizia verso i pastori che essi hanno creduto per

⁹⁰ Su Furio Filo cfr. la nota 32, su Rupillio la nota 67. Spurio Mummio è il fratello del conquistatore e distruttore di Corinto.

⁹¹ Quinto Fabio Massimo Emiliano, fratello di Scipione Emiliano, fu console nel 145 a. C.; anch'egli figlio di Emilio Paolo, era stato adottato da uno dei Fabii.

⁹² Il «riconoscimento» (*agnitio*) era un elemento frequente delle trame teatrali: portava a una «peripezia» (rapido cambiamento della situazione) e allo «scioglimento» dell'intreccio.

molti anni loro padri. E questo certo si deve molto più fare trattandosi dei padri veri e certi. Il frutto dell'ingegno e delle virtù e di ogni altra nostra eccellenza lo si coglie massimo allora che se ne fanno partecipi tutti quelli che sono a noi più vicini.

XX 71. Come dunque coloro, che nel vincolo dell'amicizia e della parentela si trovano superiori, debbono sapersi mettere a pari degli inferiori, così gli inferiori non debbono dolersi d'essere superati dai loro o nell'ingegno o nella fortuna o nel prestigio. E invece la maggior parte di costoro o sempre si lagnano di qualcosa o anche fanno qualche rimbrotto, e tanto più se credono d'aver cosa che possano dire di aver fatta con premura e amicizia e qualche loro incomodo. Razza d'uomini veramente odiosa, quella di coloro che rinfacciano i servizi resi; mentre questi li deve ricordare colui al quale furono fatti, non colui che li fece. 72. Per ciò, come coloro che sono superiori devono nell'amicizia abbassarsi, così in un certo modo gli inferiori devono innalzarsi. Vi sono infatti alcuni che ritengono fastidiose le amicizie, poiché pensano d'essere disprezzati; e ciò invece d'ordinario non capita se non a quelli che si ritengono essi degni di essere disprezzati; or bene costoro bisogna liberarli da questa opinione ch'essi hanno di sé, non solo con le parole, ma pure coi fatti. 73. Bisogna poi fare avere a ciascuno in primo luogo quanto tu possa ottenergli, in secondo luogo quanto colui che tu ami e aiuti possa sostenere. Non potresti infatti, per importante che tu sia, far giungere tutti i tuoi alle più alte cariche, come Scipione, che poté far diventare console Publio Rupillio, e non il fratello di lui Lucio.⁹³ Che se anche tu potessi far avere ad un altro qualsiasi cosa, biso-

⁹³ Su Publio Rupillio cfr. la nota 67. Il fratello Lucio presentò la candidatura al consolato nel 147 a. C., ma, nonostante l'appoggio di Scipione, non riuscì eletto.